



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

OPERAI E INSEGNANTI

L'idillio politico agrodolce fra i capi del lavoro organizzato e la Casa Bianca è terminato. Il cambio della guardia nelle alte sfere governative, determinato dal risultato delle elezioni presidenziali dell'autunno scorso, è un fatto comune della scena politica statunitense. Tuttavia, l'insediamento alla presidenza di Richard M. Nixon assume un significato speciale di reazione sociale nella vita del paese, non solo originata dal risentimento personale per le sfortune politiche del nuovo presidente al quale furono chiuse in faccia le porte dorate del potere all'ultimo momento dalla popolarità di John F. Kennedy; ma soprattutto dalla prassi generale del partito politico di cui è capo, dagli interessi economici e dagli uomini con i quali Nixon identifica la propria carriera politica.

I popolari commentatori alla radio e alla T.V. concordano nella facile predizione che l'era liberale instaurata dal Presidente Kennedy otto anni fa volge definitivamente al tramonto. Come è noto, il movimento del lavoro non ottenne grandi risultati dalla lunga ibrida alleanza con il partito democratico al potere; l'alleanza di cui approfittò George Meany per soffocare nelle masse tesserate i fremiti di ribellione e le aspirazioni economiche per quanto minimi essi siano.

Come stanno ora le cose, il movimento del lavoro si può dividere, per sommi capi, in tre grandi settori: il fronte industriale, il fronte agricolo e il fronte accademico. Resta inteso che non è mia intenzione di includere la rivolta degli studenti delle università e dei collegi nel novero delle agitazioni economiche. Però lo sciopero degli insegnanti delle scuole elementari e delle scuole medie di New York e di altre città assume delle fasi prettamente proletarie, poiché gli insegnanti appartengono alla loro unione di categoria — la United Federation of Teachers — e la loro tattica di difesa e di offesa è identica a quella degli altri 17 milioni di produttori tesserati del Nord America.

Lo sciopero degli insegnanti dei collegi statali di San Francisco e di San Jose', Calif., dimostra che anche gli insegnanti delle scuole superiori, non solo sono disposti ad adottare la lotta di classe al pari degli operai industriali e dei braccianti agricoli, ma domandano la solidarietà del movimento del lavoro come tutti gli altri proletari.

La distinzione delle classi fra le classi fu sempre un fattore deleterio nel movimento del lavoro degli U.S.A. e del Canada; gli edili si considerano gli aristocratici del lavoro al di sopra degli operai industriali, e i ferrovieri del personale viaggiante si rifiutano di associarsi con gli impiegati delle stazioni e con i manovali addetti al mantenimento dei binari.

Quindi è una buona notizia la decisione degli insegnanti di considerarsi proletari sfruttati e di amalgamarsi con il resto del lavoro organizzato. Dopotutto, un idraulico e un muratore guadagnano quanto un professore di università. Noi abbiamo sempre invocato l'amicizia e la solidarietà fra i lavoratori del braccio e del pensiero per uno scopo umano e sociale, e non per la differenza mercenaria delle paghe e dei salari; però

nella società mercantile in cui viviamo il determinismo economico, purtroppo, fa strage dei valori umani e sociali.

A proposito dei ferrovieri esiste una novità che dovrebbe essere stata realizzata almeno mezzo secolo fa: mi riferisco alla fusione di quattro federazioni dei ferrovieri in una sola unione sotto il titolo di United Transportation Union, con 220.000 affiliati e si comincia a parlare di una unica federazione industriale comprendente tutti i ferrovieri attualmente frazionati in 18 differenti organizzazioni di categoria, una più ottusa dell'altra nella meschina, campanilistica importanza del proprio mestiere.

Come è noto, l'industria ferroviaria è in rapida decadenza causa il rapido incremento dei trasporti stradali e aerei. Un'altra conseguenza di codesta decadenza è la recente abolizione della Brotherhood of Sleeping Car Porters, annunciata dal suo presidente A. Phillip Randolph. Codesta federazione, composta esclusivamente di negri addetti alla pulizia dei treni e dei vagoni-letto, fu sempre considerata un'organizzazione inferiore dai macchinisti, dai fuochisti, dai capitreno e dagli altri arroganti fautori della supremazia bianca.

Il distacco della United Auto Workers Union dalla American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations faceva presagire profondi cambiamenti nella tattica generale delle maggiori federazioni operaie. Invece finora nulla di importante è avvenuto. È vero che la Auto Workers Union e la Teamsters Union formarono la Alliance for Labor Action, la cui azione fino al giorno d'oggi consiste nel tentativo di abolire la povertà nel campo industriale mediante la concessione di cinque milioni di dollari dalla Ford Foundation e gli ingenti prelievi dagli scrigni unionisti delle due federazioni degli automobilisti e dei trasporti stradali con un numero complessivo di oltre tre milioni di tesserati.

Insomma, i soliti palliativi che non risolvono niente. Walter Reuther continua ad accusare George Meany di essere una marionetta manovrata dal governo e dalla plutocrazia; però dal canto suo tace sulle promesse mirabolanti di alcuni anni addietro sulle paghe annuali garantite, sul diritto dei lavoratori a una parte maggiore nella spartizione dei profitti causati dal rapido aumento della produttività industriale e altre rivendicazioni operaie.

Nei suoi discorsi e nei suoi articoli, il Reuther dimostra di conoscere a fondo i problemi sociali inerenti il movimento del lavoro; ma egli è un vecchio socialista il quale, oltre al ramarico dei propri peccati giovanili, possiede l'ambizione distruttrice del potere che ingoia gli uomini animati dalle migliori intenzioni. Perciò le speranze che l'ala liberale del lavoro organizzato fondava sul dinamismo sociale di Walter Reuther scompare nel grigiore desolato del conformismo generale.

Il recente sciopero dei portuali della costa dell'Atlantico dimostra che i lavoratori dei porti sono sempre solidali e compatti non ostante l'applicazione dell'automazione nel

carico e scarico dei vapori che riduce sempre più il numero dei portuali. E altresì, che malgrado la corruzione e la strafottenza dei funzionari della loro unione, la International Longshoremen's Association da un quarto di secolo frenava l'arroganza degli armatori e dei capitani di porto.

Un problema serio che preoccupa i marittimi appartenenti alle sette federazioni marinare è la vecchia questione del sotterfugio delle navi statunitensi battenti bandiera straniera per sottrarsi alle imposte e al controllo dei sindacati americani. Secondo il Comitato Marittimo dell'American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations, attualmente 15 milioni di tonnellate di navi mercantili appartenenti ad armatori statunitensi solcano gli oceani battendo bandiere della Liberia, del Panama e dell'Honduras, paesi le cui leggi marittime si prestano in modo perfetto alle truffe degli armatori internazionali.

A prescindere dal problema di miliardi di dollari di imposte che i superpatrioti armatori evitano di pagare a Washington, ciò che maggiormente interessa il movimento del lavoro è la questione scottante degli equipaggi non organizzati. Si tratta di decine di migliaia di marinai, di personale di bordo raccoglietto e schiavizzato per arricchire i pirati moderni del commercio marittimo internazionale.

Dello sciopero degli insegnanti di New York non è facile cosa spiegare i motivi dell'agitazione e più difficile ancora tentare una soluzione di una complicazione di problemi quasi insolubili. La città di New York ha una popolazione di otto milioni di abitanti con 320.000 impiegati municipali. La regione metropolitana di New York è considerata da lungo tempo una città unionista al cento per cento. Infatti New York è denominata la città dello sciopero per eccellenza. Lo sciopero dei trasporti metropolitani di qualche anno fa paralizzò completamente la vita dell'immensa metropoli. Poscia l'agitazione degli addetti alla nettezza urbana ridusse la città a un mucchio d'immondizie, il che oltre il problema sanitario impediva il transito della gente sui marciapiedi.

Poi si ebbero gli scioperi dei pompieri, dei poliziotti e altri impiegati pubblici che erano organizzati da anni ma che non potevano scioperare causa i costumi e le tradizioni della pubblica moralità secondo cui scioperare contro le autorità municipali, conteali, statali e federali era sinonimo di tradimento e di lesa fiducia delle autorità preposte all'ordine pubblico.

Ora i fatti dimostrano in tutto il paese che codesta stupida mistica autoritaria venne infranta da tutte le categorie degli impiegati pubblici costretti dall'imperativo economico ad adottare metodi di lotta di classe comuni ai proletari industriali da quasi un secolo.

Lo sciopero dei 60.000 insegnanti delle scuole elementari e medie di New York rappresenta appunto una fase di questa apertura a sinistra nel movimento del lavoro, vale a dire il diritto degli impiegati pubblici di scioperare e di agitarsi al pari di tutti gli altri lavoratori.

Nello sciopero dei maestri di New York, oltre il problema economico, sono implicate questioni di anzianità, di decentramento, di razzismo, di efficienza accademica di un si-

stema scolastico mastodontico e arcaico, cresciuto rapidamente e disordinatamente sullo sfondo babelico di una cultura eterogenea rappresentante tutte le razze del mondo.

Del settore agricolo parleremo un'altra volta, specialmente della lunga agitazione dei vignaiuoli della California, che rappresentano nel movimento del lavoro statunitense un elemento vergine, risoluto, sincero, per la prima volta alle prese con il nemico che li sfrutta, li opprime, li incatena alla gleba ferace di madre Terra.

DANDO DANDI

Non concepisco la teoria dei sindacalisti. Ho la impressione che essi o sono dei socialisti che hanno vergogna di confessarlo o sono degli anarchici che hanno paura di dirlo.

Errico Malatesta

(intervista sull'Avanti! dell' 8-VII-913)

L'opinione degli altri

Sono abituati ad uno dei piu' sporchi e dei piu' pericolosi dei lavori umani. Sono abituati ad alzarsi presto la mattina ed a recarsi giu' nella profondita' della terra per scavare il carbone. Sanno che cosa sia essere schiacciati e mutilati ed hanno un'idea piu' che ogni altro esatta del come si muoia improvvisamente d'un sol colpo, o giorno per giorno — in una miniera di carbone.

Sono i minatori del West Virginia. La sola cosa che non hanno conosciuta in questi ultimi anni, in materia di carbone, e' forse che cosa voglia dire essere profondamente indignati — non quanto basta per lamentarsi tra un bicchiere e l'altro di birra, o da penare al funerale di un minatore perduto — ma indignati abbastanza da riunirsi a migliaia per esigere una resa di conti da quegli individui che non si preoccupano di altro che del carbone, quale che possa essere il costo in vite umane.

La domenica scorsa i minatori si sono radunati a Charleston in numero di 3.000. Hanno costituito l'Associazione dei Polmoni Neri del West Virginia — denominata cosi per via della malattia della polvere di carbone che uccide centinaia di minatori ogni anno. E si propongono di suscitare il casaldiaavolo, finalmente, contro quei gestori di miniere carbonifere, contro quei capi unionisti e quei politicanti e ispettori di sicurezza mineraria che li hanno dimenticati o negletti.

Tre mesi fa, 78 minatori del West Virginia furono sepolti a Mannington in una miniera gestita dalla Consolidation Coal Co. Ieri, a Mt. Morris, Pennsylvania, un centinaio di minatori si trovavano nel fondo di un'altra miniera della Consolidation quando la volta di una galleria crollo' provocando una fiammata elettrica. Una dozzina di quei minatori — gli ultimi a mettersi in salvo — si trovarono in serio pericolo per diverse ore. Probabilmente essi organizzeranno una sezione della Pennsylvania dell'Associazione dei minatori. Ma comunque sia, quei minatori meritano l'ammirazione e l'appoggio di quanti americani hanno la fortuna di non aver da guadagnarsi la vita scavando carbone.

"N.Y. Post", 29-I-'69.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLVIII, Saturday, February 15, 1969, No. 4

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

IL NUOVO REGIME

La maggior parte degli statunitensi sta assistendo ai primi passi della "nuova" amministrazione con curiosita' mista ad apprensione: teme i precedenti politici di Nixon e nello stesso tempo spera che il peso delle schiacciati responsabilita' presidenziali abbia l'effetto di far prevalere l'immagine insolita che la campagna elettorale dell'anno scorso ha presentata al paese e al mondo.

Nixon, arrivato alla vetta agognata, continua a recitare la commedia che gli ha portata fortuna. La commedia del buon padre di famiglia che ha cuore e mente per tutti, risoluto a riunificare la famiglia sotto la sua paterna direzione, in pace con se' stessa e col mondo intero. Il padre forte e sagace che studia a fondo gli elementi di tutti i problemi nazionali e poi, nella serenita' della sua coscienza, prende le decisioni migliori che il supremo interesse di tutti consiglia. Il potere di decidere sembra essere quello che sopra ogni altro lo esalta in questi giorni. Ne parla in tutte le occasioni, anche quando non sembra appropriato. Pare preoccupato di ricordare a se stesso e di inculcare nei suoi concittadini, che questo potere e' quel che rende desiderabile e formidabile la presidenza: il potere di disporre di tutto e di tutti quanti costituiscono gli Stati Uniti e, ineluttabilmente, anche una buona parte del resto del mondo. Si considera ovviamente arrivato all'apice della potenza e della gloria.

* * *

La guerra del Vietnam, la cui responsabilita' prima ricade sulla politica imperialista dell'amministrazione Eisenhower, di cui egli stesso fu parte integrante e non certo morigeratrice, sembra occupare una gran parte del suo pensiero, e si dice, naturalmente, ansioso di arrivare ad una pace giusta e rassicurante. Il che e' senza dubbio in contrasto con tutto quel che Nixon ha detto e fatto sino alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, quando preconizzava l'estensione della guerra al territorio del Vietnam Settentrionale per conseguire una vittoria militare decisiva. Ora, probabilmente, anche i guerrafondai devono avere compreso che una vittoria militare decisiva e' presso che impossibile quando tutto un popolo, anche se piccolo, conduce una guerriglia risoluta e sostenuta dal di fuori. La decisione di metter fine alla guerra nel Vietnam non e' quindi di pertinenza esclusiva della Casa Bianca: devono concorrervi non soltanto i governanti del Vietnam Settentrionale, bensì anche quelli del Vietnam Meridionale, che Nixon e i suoi partigiani hanno sempre incitato alla resistenza, ed i guerriglieri del Vietcong, contro i quali la plutocrazia statunitense ha sempre bandita la crociata.

* * *

Ma vi sono anche altri conti da fare. L'amministrazione presieduta da Johnson ha seguito, dal 1964 in poi, la politica estremista dei Nixon e dei Goldwater — che e' poi la politica del Pentagono — escalando le operazioni militari fino al confine cinese, coi risultati che tutti sanno e cioe' dimostrando l'impossibilita' di una soluzione militare di quel conflitto. Peggio ancora e' la deteriorazione indescrivibile della situazione interna degli Stati Uniti, dove il malcontento ed i conseguenti disordini civili hanno raggiunto proporzioni senza precedenti nella storia del paese. Con la speranza di arrestare, mediante la dittatura dell'esecutivo, cotesto processo di deteriorazione, il Nixon e i suoi fautori proponevano fino a poco tempo fa la dichiarazione ufficiale dello stato di guerra fra gli Stati Uniti e il Vietnam Settentrionale, da parte del Congresso, come vuole la Costituzione U.S.A., non solo per sottomettere con un esercito d'invasione il Nord Vietnam ed assicurare la vittoria, bensì per creare nell'intero territorio degli U.S.A. lo stato di guerra ed investire il governo dei poteri eccezionali che questo autorizza onde sopprimere con le pri-

gioni, i campi di concentramento e la mitraglia della polizia e dell'esercito il malcontento popolare e le opposizioni politiche nel nome della salute pubblica.

Ed e' qui che le vecchie nozioni del borbonismo e del fascismo, che tutti i problemi politici e sociali possano esser risolti con i mezzi della polizia e la ragione della forza, tornano necessariamente a galla per essere risolti con "decisioni" che, o sono conformi alle nozioni professate dal Nixon durante tutta la sua carriera politica, o sono a queste contrarie e quindi imprevedibili.

Gli studi, i vagli in proposito sono ancora in corso di esame. Ma gia' si sentono discorsi che non possono non allarmare. Si parla, dai sostenitori del regime e dalla stampa che va per la maggiore, non piu' — apertamente almeno — di creare il regime di guerra mediante una dichiarazione di guerra da parte del Congresso, bensì della ricerca dei mezzi e dei modi per sospendere le garanzie costituzionali inerenti la liberta' personale e i diritti del cittadino. Si propone infatti di sospendere o d'abrogare il principio tradizionale della giurisprudenza statunitense secondo cui il cittadino imputato e' da ritenersi innocente del delitto attribuitogli finche' non sia stato trovato colpevole in maniera conforme alla procedura stabilita dalle leggi, ed oltre ogni possibile dubbio. Inoltre, si propone la detenzione preventiva dell'imputato in attesa di processo e l'uso della cauzione fissata in misura proibitiva, appunto per togliere dalla circolazione coloro sul conto dei quali si possa temere che della liberta' provvisoria tendano ad abusare per commettere altri delitti. E fra i delitti che si vorrebbero evitare sono bensì il furto e l'omicidio, ma ci sono pure le dimostrazioni pubbliche e i "tumulti."

Del resto abbiamo, in questo campo, dei precedenti indimenticabili: le persecuzioni poliziesche e militari che accompagnarono e seguirono la prima guerra mondiale, e lo strazio che si fece, durante la seconda guerra mondiale, dei cittadini di discendenza giapponese.

La stampa, la radio, la televisione riportano queste cose generalmente senza spirito di allarme professandosi fidenti delle buone intenzioni e delle sagge decisioni del nuovo regime. Quando si pensa all'inverosimiglianza di una presidenza Nixon, non si puo' fare a meno di pensare che l'ingenuita' dell'elettorato deve essere tanto enorme quanto la sua amnesia, o, forse, la sua indifferenza a quel che avviene nell'ambiente politico di cui, in ogni modo, e' condannato a pagare le spese.

* * *

Alcune decisioni sono state prese, tuttavia, nel campo personale e familiare del nuovo presidente. Per esempio, laddove il suo predecessore aveva avuto premura di abbassare le luci all'interno ed all'esterno della Casa Bianca, il presidente Nixon ha deciso che la reggia del primo magistrato della Grande Repubblica deve risplendere di tutta la luce possibile. E mentre al tempo dei suoi prossimi predecessori i ricevimenti ufficiali erano caduti in basso, dal punto di vista estetico, al punto di vedere presidenti e ministri in giacca blu o nera e cravatta scura, il presidente Nixon ha deciso che le funzioni ufficiali assumano tutto lo splendore possibile con le signore e signorine in vesti di gran gala e gli uomini in frac col colletto alla "favorisca-in-questura" e la cravatta bianca.

Nulla e' troppo, sembra pensare il 37° Presidente degli Stati Uniti. E se la gente e' ancora a domandarsi se sia o non sia personalmente religioso, in quanto presidente egli e' capo e simbolo di una nazione che "crede in dio" — come proclamano le monete da cinque soldi — e non deve essere tenuto ad uscire di casa la domenica mattina per andare a pregare nella chiesa di tutti, ed ha fin dalla sua prima settimana di regno deciso che il rito domenicale sia

(Continua a pag. 8, col. 3)

IL MITO DELLA NAZIONE

Sull'origine dello Stato sono state sostenute due tesi fondamentali, "secondo che si è affermata l'origine naturale o convenzionale dello Stato. Chi sostiene la prima tesi considera quella particolare forma di convivenza fra gli uomini che è la società politica o Stato come connaturata all'uomo, nel senso che l'uomo non può vivere se non in forma associativa gerarchicamente costituita, come condizione necessaria per la conservazione di sé e della specie. Chi sostiene la seconda, parte di solito dall'ipotesi di uno stato di natura in cui l'uomo vive isolato o in forme associative diverse da quella statale, e considera la società politica come una forma di convivenza successiva sorta per opera di un accordo volontario dei suoi membri (teoria della contrattualità dello Stato) e allo scopo principale di assicurare l'ordine e la pace" (*Grande Dizionario Enciclopedico*).

Che l'uomo sia naturalmente socievole, e nella società trovi modo di integrare la sua personalità, non vi è dubbio. Ma le spiegazioni sull'origine dello Stato dimenticano un fatto che ebbe certamente molta importanza nella formazione di esso: la *sopraffazione*. Fin dall'inizio, nella società umana, vi è sempre un individuo più forte e più prepotente, che non rifugge dall'uso di qualsiasi mezzo, e che, sostenuto da un gruppo di persone smaniose di arrampicarsi sul potere altrui, — giacché il tiranno non è mai solo, — riesce ad imporre agli altri il suo dominio, a coloro che hanno il torto di sottomettersi, e a diventare il "capo". Siccome l'appetito viene mangiando, ogni gruppo di potenti tenta in seguito di sottomettere con la violenza altre comunità umane, combattendo contro rivali degni di lui. Con le successive vittorie da un lato, e sconfitte dell'altro, con un'associazione sempre più vasta di gruppi umani si forma lo Stato. Opera di sopraffazione, dunque, e non solo all'esterno, ma anche all'interno, anche sulla comunità originaria, che si amplia strada facendo, e che è costretta a partecipare, volente o nolente, alle imprese dei tiranni, imprese che esulano da ogni suo interesse. E non è a credere che lo Stato, grande e forte, si metta tranquillo: sarà invece sempre all'erta per timore degli altri Stati rivali, o in cerca di qualche buona occasione per allargare il suo dominio. Il mondo attuale, diviso in pochi immensi blocchi, l'un contro l'altro armato, che costringono con la violenza ad "aderire" anche chi vorrebbe "sganciarsi", — è un chiaro esempio dell'origine dello Stato e della sua funzione...

Solo nel sogno dei filosofi lo Stato si identifica con la giustizia, ed ha per scopo il comune benessere ed il perfezionamento di ciascuno. In realtà lo Stato irretisce quelli che hanno la disgrazia di appartenervi in un tessuto di privilegi e di ingiustizie, e tiene sospesa su di essi una perenne minaccia di sciagure.

Se l'uomo ha creduto, e crede, di ovviare a gravi inconvenienti, per mezzo dello Stato, che gli dovrebbe dare la possibilità della sicurezza personale e della vita tranquilla, deve pur avvedersi che ha sbagliato, che è andato a cadere dalla padella nella brace. Se ha cercato la protezione dai pericoli nella formazione dello Stato... chi mai lo proteggerà dallo Stato? Il quale ha su di lui diritti esorbitanti in tutti i campi. Lo costringe al servizio militare e alla stolidità disciplina della caserma, lo obbliga ad uccidere in caso di guerra, non gli permette di separarsi dal coniuge divenuto oggetto di odio e di unirsi alla creatura amata, gli impone di accettare una tassazione di cui tutti conoscono le iniquità, amministra le finanze comuni con un metodo che permette una catena interminabile di scandali, trascura i lavori pubblici, l'igiene, le scuole, amministra la giustizia con un ginepraio di leggi da cui... si salvi chi può, punisce ed assolve con sentenze che lasciano alquanto perplessi...

Per rendere accetti tutti questi "benefici" agli amministrati, si è escogitato il mito della nazione fatto eminentemente spirituale, che dovrebbe esser più accettato agli uomini dello Stato, anzi dovrebbe contribuire a far accettare lo Stato, col quale, non di rado si identifica. La nazione formata da gente che ha comune origine e uguali vicende storiche, che parla la stessa lingua, che ha lo stesso patrimonio culturale, gli stessi costumi, la stessa religione (ci dicono) assume un carattere quasi sacro. E' come una grande famiglia, che bisogna rispettare, amare, difendere ad ogni costo. Ma tutti questi elementi sui quali si fonda la nazione, e che vorrebbero conferire una dignità particolare, quale fondamento hanno nella realtà?

Prendiamo in considerazione, per es, il nostro paese. I Romani, per unificare la penisola dovettero combattere con popolazioni del tutto diverse tra loro: Etruschi, Galli, Sanniti, Greci ecc. e l'unificazione fu solo il risultato di un atto di forza, che costrinse quelle popolazioni ad accettare il dominio dei Latini. Come si può, dunque, parlare di un'unica origine? In seguito, alla caduta dell'Impero romano, l'Italia venne smembrata in vari Stati, dei quali non si può certo dire che abbiano avuto le stesse vicende storiche: diversa è la storia dei ducati Longobardi, del regno dei Franchi, del dominio dei Bizantini, dello Stato della chiesa ecc. E anche proseguendo nel cammino della storia, sarà sempre impossibile dimostrare che gli Italiani abbiano avuto identità di eventi storici, sia nel periodo comunale, sia in quello delle signorie, o in quello delle dominazioni straniere. Anche l'unità d'Italia, costruita con le guerre del Risorgimento, fu un'unità forzata, poiché le varie popolazioni furono obbligate ad accettare, volenti o nolenti, il dominio della dinastia sabauda. Non ci illudano i plebisciti, né la consueta retorica patriottica, giacché tranne che per un certo gruppo, la così detta unità nazionale fu una costruzione ottenuta e mantenuta con la forza. L'attuale "problema del Mezzogiorno" ne è la prova evidente.

Del resto ciò era chiaro anche agli artefici dell'unità d'Italia: "si osservava infatti che le varie parti d'Italia erano troppo diverse di storia, di tradizioni, di costumi, di economia da essere amministrate tutte allo stesso modo dal centro". (B. Croce - Storia d'Italia dal 1871 al 1915 - Bari, 1928, pag. 43). Naturalmente a questa affermazione non si dà alcun seguito, né da parte di coloro che la pronunziarono, né da parte dell'autore del libro. E anche, se prendiamo in considerazione la storia di altri popoli, la conclusione è sempre la stessa: l'unità, e frutto, non di comune origine, né di medesime vicende storiche, bensì di un atto di forza.

Che dire poi dell'uguaglianza dei costumi, che dovrebbe cementare l'unità della nazione. Non si potrà certo sostenere che i costumi della Sardegna, ancor oggi, dopo un

secolo di "Italia una" siano consoni con quelli della Lombardia, i quali alla loro volta, sono più vicini a quelli della Svizzera che a quelli della Sicilia. Molto spesso i costumi sono anche determinati da diversità di clima, di suolo, di prodotti, di comunicazioni ecc. Diversità che esistono in ogni nazione, che si vorrebbe sostenere fondata sull'elemento di una identità di costumi, la quale di fatto si mostra inesistente.

Passiamo alla lingua, e ricordiamo con quanta appassionata retorica ci abbiano inculcato che la lingua è patrimonio sacro di una nazione: che bisogna difenderla tanto dagli assalti dei barbarismi, solecismi e simili, quanto da quelli... degli stranieri. "Finché un popolo riuscirà a mantener intatta la propria lingua non potrà mai considerarsi vinto", ci ripetevano a scuola. Come se la lingua fosse un alcunché di intangibile attraverso i secoli! Invece il linguaggio di un popolo si forma lentamente e subisce sempre modificazioni e infiltrazioni dalle lingue straniere, infiltrazioni a cui invano i puristi tentano di opporsi. Del resto questa formazione non avviene mai senza una forma di autoritarismo da parte di un gruppo che impone ad altri il suo linguaggio. In Italia la lingua toscana riuscì ad eliminare le altre: ma, precedentemente, la lingua siciliana fu lì per imporsi. In sostanza è il dialetto di una regione che riesce a sopraffare gli altri e a diventare lingua nazionale. Né si può certo affermare che vi sia molta affinità tra il dialetto siciliano, per esempio, e il veneto o il lombardo. Le stesse vicende riscontriamo, se consideriamo la storia del linguaggio presso altre nazioni. Eppure, nonostante questa chiara constatazione, ancora oggi fervono nel Belgio le assurde contese linguistiche tra Valloni e Fiamminghi, i quali ultimi, ostinandosi a mantener vivo ed anche ad imporre ai renitenti il proprio linguaggio (un antico dialetto olandese), credono in tal modo di salvare... la patria e l'umanità. Così si sono formati dei partiti "linguistici" che non sono certo intesi a suscitare la concordia e la comprensione tra gli uomini. E non s'accorgono che il loro dissenso è privo di significato, giacché il linguaggio, come distintivo fondamentale dei popoli, è solo un mito.

E l'identità di religione? La religione (di Stato) si impone sempre con l'aiuto del potere politico, il quale, quando lo giudichi opportuno, le porge senza indugio un valido sostegno. Durante il corso della storia, in Occidente, le religioni si sono sempre diffuse ed affermate con l'aiuto delle guerre, delle persecuzioni, delle stragi. Tutto col nobilissimo scopo di mantenere l'unità delle menti e dei sentimenti dei sudditi. Chiese e governi hanno costantemente impedito, erigendo solide barriere difensive, qualsiasi tentativo di propaganda, sia di diversi credi, sia di libero pensiero: crociate, strage degli Albighesi, roghi, guerre di religione... questi sono i mezzi per mantenere intatta quell'unità religiosa, che dovrebbe rappresentare un importante elemento per contraddistinguere una nazione.

L'unità culturale della nazione poi, se esistesse, rappresenterebbe una vera disgrazia per il progresso della civiltà. Esempi di tale aberrazione abbiamo avuto nell'Italia fascista, quando si cercò di imporre una specie di "autarchia" della cultura, ispirando, nelle scuole, disprezzo verso gli autori stranieri, e diffidenza nei confronti della conquista della civiltà presso gli altri popoli.

Con quale risultato? "Che povera cosa sarebbe l'essere umano se nella sua evoluzione spirituale avesse dovuto dipendere soltanto dalle innovazioni del proprio popolo! E questo, a parte il fatto che non si può parlare di una simile possibilità, perché nemmeno il più sapiente degli uomini sarebbe capace di stabilire con sicurezza se una parte dei beni culturali di un popolo è stata conquistata in maniera realmente indipendente, o se invece fu ripresa da altri, e in quale circostanza e in quale forma e misu-



ra". (Rudolf Rocker - Nazionalismo e cultura - Catania, 1968 - Vol. II - pag. 108).

La nazione, poi, con la parola "patria", con la quale si tende ad identificarla, assume una vera e propria veste di sacralità. La patria, la terra dove riposano le ceneri dei padri e che conserva le memorie della stirpe, la terra che si considera suprema sventura esser costretti ad abbandonare, per conservare il possesso della quale (i sacri confini!) si deve esser pronti a combattere e a morire. Così la patria divenne una seconda religione, che si ricongiunge ad un altro mito: quello della famiglia, considerata *legame indissolubile di sangue* (le vendette, che si trasmettono di generazione in generazione — anche quando il ricordo della prima offesa sia completamente svanito — che perdurano presso gli uomini rimasti ancora primitivi, se pur appartenenti ad un complesso civile evoluto, ne sono la dimostrazione evidente), retta solidamente sulla "patria potestas", fondamento sul quale poggiano e nel quale trovano alimento gli altri precedenti miti: patria, religione, comunanza di costumi, di sentimenti, di aspirazione. E questa "patria potestas", alla quale fa capo il culto della famiglia anche nel mondo moderno, a somiglianza degli altri miti, non è certo... innocua: lo ha recentemente messo in luce lo sconcertante processo Braibanti, per quanto riguarda le sopraffazioni domestiche sofferte dalla presunta vittima, G. Sanfratello, che non hanno nulla da invidiare a quella dei tempi dell'antica Roma.

Giacché l'uomo "nato a perir, nutrito in pene" che "un fiato d'aria maligna, un sotterraneo crollo distrugge" si costruisce dei miti, i quali, anziché consolare il suo tormentato cammino, lo rendono ancor più angustante, ancor più crudele.

Diviene così vittima di se stesso e delle sue costruzioni fantasiose.

Fino a quando?

EMILIA RENSI
("Volontà", 11-12)

Publicazioni ricevute

LA OPINION A. 1 N. 15 Periodico quindicinale in lingua spagnola. Ind.: San Jose, Costa Rica.

MANKIND—September 1968. Rivista in lingua inglese. Ind.: 7, Gurudwara Rakabgunj Road. New Delhi, India.

Bill Dyer: ANARCHY NOW! — Elementary introduction to anarchism. Published by the Federation of Australian Anarchists, P.O. Box A389 Sydney South, N.S.W. 2000. — Opuscolo in lingua inglese. Prezzo 50 cents.

ANARCHY 94 — Vol. 8 N. 12 — December 1968. Fascicolo di 32 pagine specialmente dedicato al "Meccanismo della conformità". Mensile in lingua inglese. In. Freedom Press. 84 a Whitechapel High Street, London, E. 1 England.

THE LIBERTARIAN — Vol. 1 No. 3 — Published by the Toronto Libertarian Group, 217 Tor-york Drive, Weston, Ont. Canada — Fascicolo di 26 pagine con copertina in lingua inglese.

C.I.R.A. — N. 17 — Bollettino del Centro Internazionale di Ricerche Anarchiche, in lingua francese, italiana, inglese. Indirizzo: Beaumont 24 — 1012 Lausanne — Suisse.

LA PROTESTA — Anno LXXI N. 8111 — Dicembre 1968. — Periodico in lingua spagnola. Ora esce mensilmente in dodici pagine, ma per molto tempo, avanti il colpo militare del 1930, fu quotidiano. Il presente numero porta un articolo sul Congresso di Carrara che si chiude con le parole: "... dal congresso del settembre 1968 sorse un nuovo organismo invece di nuove idee" (Jean Lacouture).

Eugen Lyons: VITA E MORTE DI SACCO E VANZETTI — Collana "La Rivolta" N. 12 — Parte 4) "La fine di una pantomina". Opuscolo di 56 pagine. Ragusa, Ottobre 1968. Prezzo L. 200 presso: Franco Leggio, Via San Francesco 238, Ragusa.

Nessuno può emancipare se stesso altrimenti che emancipando tutti quelli che lo circondano.

M. Bacuin

IL 10. MAGGIO A LONDRA

I compagni di Londra hanno dimostrato a Carrara che prendono sul serio le idee che professano. La dichiarazione che segue (tradotta dal "Freedom" del 18-I-1969) dimostra che fanno la stessa cosa nel loro paese. — N.d.R.

Il Comitato londinese per il Primo Maggio indice la dimostrazione del Primo Maggio per il giorno di Giovedì 1 Maggio 1969, come ha fatto nei due anni precedenti.

Siamo informati che il Partito Comunista e gli altri aggruppamenti di sinistra si propongono di invitare ad una dimostrazione da tenersi la Domenica 4 maggio. Il Comitato per il Primo Maggio non intende solidarizzare con tale passeggiata domenicale. Il Primo Maggio, o è celebrato il primo giorno di maggio e non ha senso alcuno.

Ci si dice che è errato fare una dimostrazione il primo maggio perché "i lavoratori non vi prenderanno parte". Argomento debole. Può essere vero (benché inverosimile) che nemmeno un operaio si astenga dal lavoro per celebrare il Primo Maggio, ma, se non andiamo errati, nessuno all'infuori di questo Comitato, ve li ha mai invitati. D'altronde, centinaia di lavoratori si astengono dal lavoro nell'ultimo Primo Maggio (compresa un'intera officina di meccanici situata in South London, con oltre quattrocento operai).

Ma la logica di questo argomento è che SE di loro spontanea volontà i lavoratori si astengono dal lavoro per la giornata del Primo Maggio, allora gli aggruppamenti politici si faranno avanti per mettersi alla testa del movimento. Il Partito Comunista, s'intende, è famoso per questo genere di accodamento. Ma è ben strano che degli aggruppamenti che si atteggiavano tanto clamorosamente a "dirigenti di masse" siano in questo caso così evidentemente contrari a mettersi alla testa.

Io sarei inclinato a dire che se il lavoratore debbono prendere l'iniziativa di astenersi dal lavoro per il Primo Maggio, vuol dire che non hanno nessun bisogno di "dirigenti" che gli aggruppamenti politici in questione non hanno alcuna funzione da esercitare.

Se, invece, la lotta di classe si trova in uno stato così deplorabile da non potersi ottenere una limitata astensione dal lavoro anche per una sola giornata, a che giova gridare (come fanno codesti aggruppamenti) di rivoluzione dal primo all'ultimo giorno dell'anno?

La sola funzione di chi guida è di dare l'esempio — e coloro che si prendono una giornata per mostrare il disgusto che sentono per il regime, il Primo Maggio, sono tutti quanti guide autentiche. Ma quelli che allineano le loro truppe per una sfilata domenicale lungo le strade del West End sono ciò che William Cobbett soleva chiamare



Drawn by A. L. Refreguer

manovratori di spaventapasseri. E come gli uccelli si abituano agli spaventapasseri nei campi, così gli sfruttatori finiscono per non lasciarsi impressionare da coloro che strillano i loro motti "rivoluzionari"... la domenica, quando non ne viene intralciata la produzione! Noi crediamo che, ad onta di quel possano dire i loro capi, i lavoratori aderenti a quelle organizzazioni saranno con noi il giorno di giovedì, 1 maggio.

* * *

Resta a vedersi se il nostro appello sarà ascoltato. Ma il fatto che vi sono persone le quali credono nella bontà di una certa linea di condotta e dimostrano di essere pronti a seguirla, può di per se stesso suscitare appoggio e innalzare il livello della lotta.

Questo Primo Maggio sarà diverso. Non una marcia forzata attraverso la City e il West End, ma un breve percorso e poi accesso ad un parco (probabilmente Hampstead Heath o il Victoria Park) per divertirci con banda, raggruppamenti (non politici), ballo, esercizi sportivi, e qualunque altra cosa i dimostranti scelgano di fare. Vi saranno discorsi, se c'è chi voglia farli, ma sarà una giornata libera in tutto il significato della parola, libera dal lavoro e libera di fare quel che si vuole.

I particolari saranno annunciati in seguito, ma per intanto ci appelliamo a tutti coloro che ritengano di poter essere d'aiuto in qualunque maniera: musicisti, attori, artisti, perché si mettano in comunicazione con noi per dare consigli. Finora abbiamo ricevuto appoggio completo dal "Mutuo Aiuto Operaio", dai "Socialisti della Essex University" e dalla "Federazione degli Anarchici di Londra"; altri si faranno avanti certamente.

Milioni sono stanchi di questo governo, milioni sono stanchi del regime tutto quanto. Qual modo migliore di esprimere questi sentimenti che di voltar le spalle a tutta la lordura, almeno per un giorno? Un operaio presente al Comitato per il Primo Maggio ebbe ad esprimersi così: "Il mio padrone avrà un colpo se mi prendo un giorno dal lavoro, e ne avrà due se saprà che mi sto divertendo".

Naturalmente è una cosa seria domandare agli operai di astenersi dal lavoro — sia pure per celebrare il Primo Maggio, il Giorno del Lavoro. È una sfida allo stato e ai datori di lavoro, tutto il sistema dei quali ha per iscopo di tenerci curvati sul lavoro, consentendoci un giorno di riposo di quando in quando, a loro scelta. Vi sarà perdita di salario per molti, ed in ogni caso vi sarà il pericolo di rappresaglie. Noi faremo i passi necessari per evitare questo, ma la migliore prevenzione contro le rappresaglie sarà l'astensione in massa. V'è nel numero una sicurezza effettiva. Più sono quelli che si astengono dal lavoro il Primo Maggio e minore sarà la probabilità di avere vittime.

Ma se prendiamo sul serio la questione di metter fine al regime capitalista, le attività di questo genere sono inevitabili. Chiunque voglia solidarizzare con noi si metta in contatto con "The London May Day Committee", 29 Love Walk, London, S.E.5.

JOHN LAWRENCE
(Chairman May Day Committee)

Morton Sobell, ingegnere elettronico, fu implicato nel processo di Ethel e Julius Rosenberg nel 1951 sotto l'imputazione di spionaggio a favore della Russia. I Rosenberg furono condannati a morte. Morton Sobell a trent'anni di reclusione. Erano tutti compagni di scuola, comunisti dichiarati e questo bastava a farli "complici" e nemici della patria a quel tempo, che era l'ora della caccia alle streghe promossa dai Nixon a dai Joe McCarthy.

Morton Sobell ha scontato 17 anni e nove mesi della condanna ricevuta dalle Assise federali di New York ed è uscito, cinquantenne dal penitenziario di Lewisburgh, Pa. verso la meta' di gennaio in libertà condizionale. Si noti che a suo carico non fu provato niente al processo, nient'altro che la sua amicizia coi Rosenberg e la sua simpatia per il comunismo.

PERCHE' SONO ANARCHICO

Il numero 19 della rivista "Magazine litteraire" di Parigi (luglio 1968) ha dedicato poco meno d'una trentina di pagine al movimento anarchico giovanile della primavera precedente, pubblicando fra gli altri scritti la seguente intervista con Gabriel Cohn-Bendit, trentaduenne fratello dello studente Daniel Cohn-Bendit e insegnante di lingua tedesca al Liceo di Saint-Nazaire.—N. d.R.

Domanda.—Fino alle giornate di maggio si credeva che non restasse in Francia che qualche vecchio anarchico a tener vivo il culto di Ravachol, di Kropotkin e della banda di Bonnot. Poi, all'improvviso, si è constatato che si potevano avere diciannove anni ed essere anarchici. Come lo spiegate voi?

Riposta. — Capita spesso di essere anarchico di padre in figlio. Questo non è il caso mio, ma lo è di certi miei compagni. La guerra di Spagna aveva suscitato tutta una generazione di anarchici. I figli di quei militanti sono ora giovani cresciuti in quel clima, in quella tradizione e con quelle idee.

Quelli che non si trovano in tale posizione arrivano all'anarchismo attraverso un'evoluzione ideologica più moderna. Sono innanzitutto marxisti e aderiscono al partito comunista. E' qui che fanno la loro prima educazione rivoluzionaria. Leggono Marx, Engels, Lenin, ultimamente Mao Tse Tung e cominciano a studiare la storia della rivoluzione russa. Gli è per questa via che la rompono con lo stalinismo. Scoprono che le cose non sono così semplici come si vogliono descrivere nei manuali del partito. Non si contentano della sommaria condanna di Trotsky e vogliono spingersi più avanti. Incominciano col leggere l'opera di Trotsky e così si mettono sul terreno di una critica allo stalinismo. Nel mio caso, per esempio, io ho, insieme ad altri, fatta l'analisi della società sovietica seguendo un metodo marxista. E ci si rende conto che la società sovietica è una società di classi, che il suo apparato di produzione non ha risolto nessuno dei problemi che il socialismo si pone. E allora si rimette in causa la posizione rivoluzionaria del Partito Comunista francese e si indagano le ragioni che hanno indotto la direzione del partito al tradimento.

Gli eventi, per certo, favoriscono spesso questa critica. Non si dirà mai abbastanza quanto il XX Congresso del Partito Comunista Sovietico e la Repubblica Ungherese del 1956 hanno contribuito alla formazione di quei piccoli gruppi dei quali si è scoperta la forza poche settimane addietro. Gli avvenimenti permettono di trovare nei fatti la conferma del tradimento comunista.

Dopo la critica dello stalinismo si passa oltre. Si risale a Lenin e a Trotsky, allo stesso Marx, e si scopre che se il socialismo ha potuto degenerare nell'Unione Sovietica, si deve al fatto che il principio dell'autoritarismo è stato conservato dai teorici del socialismo.

D.—Cio' non spiega come si possa essere anarchici al giorno d'oggi.

R.—La questione che io pongo a me stesso, è di sapere come si possa non essere anarchici, proprio oggi. Tutto quel che è successo, questo movimento che ha sconvolto la Francia e che si dice stia per stendersi ad altri paesi, costituisce la conferma di tutti i grandi temi dell'anarchismo.

—La spontaneità delle masse. Bisognerebbe essere ciechi per non averlo visto. Durante le giornate di maggio chiunque poteva issare una bandiera rossa o una bandiera nera nel Boulevard Saint-Michel, e trovarsi seguito da decine, e poi da centinaia, e poi da migliaia di giovani.

—La funzione delle minoranze. E' stata esemplare in quel movimento. Non si tratta, conforme alla tradizione giacobina o leninista, di una minoranza organizzata come un esercito e destinata ad impadronirsi del potere. A questa tradizione si oppone quella

dell'anarchismo: una minoranza che suscita l'evento e che lascia alle masse la cura di prolungarlo. Non si tratta di imporre la propria autorità alla società, ma di dare a questa l'occasione di muoversi.

—Lo sciopero generale illimitato. Da decine di anni si andava ripetendo che era un'utopia, e tutto a un tratto, ad onta dell'inquadramento sindacale, è diventato una realtà. In opposizione al sindacato.

—L'autogestione. Oggi tutti ne parlano come di una cosa normale. Ma anche questa mi si diceva che era un'utopia.

—Le elezioni. E' stato provato che sono semplicemente un modo di mantenere l'ordine esistente.

D.—In una democrazia le elezioni sono necessarie. Bisogna ben designare dei rappresentanti che prendano delle decisioni nell'interesse nazionale.

R.—Falso. Nessuno può parlare a nome di un altro, ove non sia per esprimere una decisione di carattere immediato già presa insieme. Perché la rappresentanza sia genuina, bisogna che sia limitata ad una singola decisione e sia immediatamente revocabile. Io non vedo per quale ragione, anche in regime socialista, un bottegaio di Strasburgo o un contadino del Gers debbano prendere decisioni in merito ad un cambiamento di struttura nei cantieri navali di Saint-Nazaire. Spetta a coloro che nel cantiere navale lavorano dire quel che vogliono e come intendono vivere.

D.—Ma non occorre in ogni modo che vi sia una coordinazione sul piano nazionale?

R.—Certamente. Ogni unità di produzione può designare un consiglio incominciando dal quale si possono creare assemblee municipali, regionali e nazionali, ma tali rappresentanti devono operare sotto il controllo permanente della propria base. Sono i rappresentati quelli che devono prendere le decisioni, e se il rappresentante non è d'accordo viene sostituito.

D.—In qual libro, da quali autori avete trovato queste idee?

R.—Da principio, non avevo letto gran che dei teorici dell'anarchismo, ma siccome sostenevo queste idee la gente mi trattava da anarchico. Io accettai questa denominazione e incominciai a leggere i teorici (dell'anarchismo). S'incomincia, naturalmente col leggere *La rivoluzione sconosciuta*, di Voline. Un po' di Bakunin, un po' di Kropotkin. Si ritrovano con difficoltà le loro opere ai nostri giorni. Vi sono delle raccolte di testi anarchici pubblicate recentemente, come quella di Daniel Guerin, *Ni dieu, ni maître* (Ed. de Dehes). S' impara qualche cosa, senza dubbio. Si scopre, per esempio, che certi testi di Bakunin aiutano a comprendere la rivoluzione russa. Molto più di quelli di Marx. Ma alla fin dei conti le idee che si raccolgono dagli uni e dagli altri non sono di grande utilità. Noi deriviamo il nostro insegnamento dall'esperienza degli altri e da quella che noi stessi viviamo.

D.—Vi riferite esplicitamente al marxismo?

R.—Già, è piuttosto curioso, ciò dipende dall'età degli anarchici. La vecchia generazione anarchica condanna in blocco tutti gli ideologi del comunismo. Fanno di tutto un fascio. Per loro, Marx è da rigettare quanto Stalin. Come per i marxisti gli anarchici sono tutti piccoli borghesi, così per i vecchi anarchici i marxisti sono tutti staliniani.

I giovani anarchici, invece, accettano la critica marxista della produzione; però, anch'essi respingono molto di Marx. Noi rigettiamo innanzi tutto la parte che viene accordata allo stato nel periodo transitorio fra il capitalismo ed il socialismo perché allo stalinismo si è arrivati appunto attraverso cotesta giustificazione teorica. Noi scartiamo inoltre anche tutto quel che appare evidentemente falso nel marxismo, come per esempio, l'analisi delle crisi economiche cicliche. Gli avvenimenti che ab-

biamo recentemente vissuti ne hanno data la prova: una situazione rivoluzionaria non nasce necessariamente da uno squilibrio economico. D'altronde, il capitalismo ha trovato procedimenti con i quali affrontare tali crisi che lo minacciavano. Per parte mia, nego anche la funzione che il marxismo attribuisce alla classe operaia considerata come sola classe rivoluzionaria: quando la massa degli operai sarà ridotta ad appena 15 per cento della popolazione attiva è difficile vedere quel che potrà fare da sola.

D.—La tradizione anarchica coltiva anche l'antireligione. Riprendono i giovani questa condanna?

R.—Nella nostra tradizione, non c'è soltanto l'antireligione, c'è anche l'antimilitarismo. Per i vecchi anarchici, la vera lotta contro il capitalismo incomincia con la distruzione della religione. Ma per noi questo finisce per essere assurdo. Noi cerchiamo di veder chiaro. E' evidente che il dominio borghese viene esercitato tanto con la forza che con l'ideologia, e la borghesia si aggrappa a tutto e si serve della religione come strumento di dominio. Il più grave non è il potere temporale della chiesa, bensì il potere spirituale di tutte le chiese, siano queste cristiane o tecnocratiche. La borghesia inculca delle idee ai giovani, alla società, poi ne fa quel che le pare. Convincere la gente che combattere contro il proprio capo è male, è più efficace che servirsi della polizia per difendere il capo.

D.—Un'altra caratteristica piuttosto folklorica degli anarchici è il vivere in conformità delle proprie idee, anche nella società presente. Sono altrettanto rigidi e giovani?

R.—E' vero che la minoranza anarchica si considera esemplare della società futura. Gli anarchici non accettano compromessi al livello individuale. Gli individualisti, per esempio, rifiutano di raggrupparsi. Per loro, bisogna innanzitutto cambiare gli individui. Ma per la verità tutto questo è un po' invecchiato. Io ho moglie e figli, come un borghese, e questo non è troppo conforme alle teorie sessuali e sociali dell'anarchismo. Ma, in certi casi, noi viviamo veramente come nella società a cui aspiriamo. Così, per esempio, durante il movimento del 22 marzo, tutte le vetture e tutti i velocipedi appartenenti ai membri furono messi a disposizione della collettività nel momento della necessità: chiunque ne aveva bisogno se ne serviva.

D.—Ed è questa la società anarchica?

R.—La critica anarchica è prima di tutto la rimessa in questione del potere. Non solo il potere della minoranza sulla maggioranza ma anche il potere della maggioranza sulla minoranza. E' inoltre la contestazione della gerarchia. Il potere del padrone, del prete, dei genitori.

D.—Contestate la funzione del capo nella storia?

R.—Non sono i capi quelli che fanno la storia, essi sono capi unicamente perché a un dato momento essi esprimono l'aspirazione del gruppo; altrimenti sono dominatori. La verità del momento crea i dirigenti del momento. Da dieci anni io difendo le stesse idee di mio fratello. E' bastato un concorso di circostanze favorevoli perché egli potesse esprimere quel che il gruppo voleva.

D.—Negate la funzione dell'individuo?

R.—No, ma l'affido a molti individui. I borghesi sono pronti ad accettare dei capi perché ciò li rassicura. Noi pensiamo invece che bisogna fidarsi degli altri e che essi siano in grado di decidere il loro destino.

D.—Ma, alla fin dei conti, la storia vi dà torto. Tutti i secoli che ci hanno preceduto hanno teso al rafforzamento progressivo dello stato. Se dovessimo andare verso l'anarchismo, l'evoluzione avrebbe preso l'indirizzo opposto.

R.—L'anarchismo non ha mai detto che lo stato non si sarebbe rinforzato. Ha detto che avrebbe lottato contro questo fenomeno. D'altra parte, in una società sviluppata nessuno può veramente controllare l'apparato.

rato dello stato. Si tenta, ma non vi si riesce bene. Bisogna rinchiudere la gente in una certa razionalità di più in più coercitiva per farle subire il potere, ma la pressione contro tale potere è sempre più forte, finché la partecipazione viene sollecitata dallo stato stesso.

Noi non mettiamo in causa la coordinazione fra le diverse attività della società. Tale coordinazione è necessaria, ma la concentrazione del potere non è accettabile. Mediante la coordinazione si informa, mediante la centralizzazione si domina.

Per lungo tempo le genti non hanno rivendicato questa libertà. Ma al giorno d'oggi il lavoro che fanno è parcellare, si decide senza di loro, esse non comprendono. Vogliono capire.

D.—Credete voi che noi due arriveremo a vivere in una società anarchica?

R.—Quando ci arriveremo, non saprei dire. Mi dispiace se non ci arriverò, ma tanto peggio. Questo non cambia il mio pensiero: Impiegherò la mia vita a contestare e a rivendicare. Non so nemmeno se una società libera esisterà un giorno. Può darsi che ciò non avvenga mai; ma so che è possibile realizzarla. Ne le sciocchezze che si raccontano sulla natura umana, secondo cui l'essere umano avrebbe bisogno di essere comandato, ne le pretese difficili tecniche vi si oppongono. Prima delle giornate di maggio ci si considerava come degli illusi, poi tutto il paese si mise a parlare quasi come noi.

D.—Compreso il Generale de Gaulle?

R.—Non si va dovunque con chichessia*

D.—Esistono dei precedenti nella storia a cui possiate riferirvi?

R.—C'è la Comune di Parigi, la rivoluzione russa ai suoi inizi, l'anarchismo ucraino, la Spagna del 1936.

D.—Insomma, nulla fuorché sconfitte.

R.—È vero. Occorre una convergenza di avvenimenti che fino ad ora non si è verificata. Prima che le circostanze permettessero di ghigliottinare Luigi XVI, la repubblica poteva sembrare impossibile. Le circostanze non hanno favorito i tentativi fatti. Ma può anche darsi che il socialismo libertario sia la forma della libertà più difficile da conquistare.

(*) Nel testo: "On ne participe pas à n'importe quoi avec n'importe qui".

CONTRO LA "RELEGA"

Dal paese dei "diritti dell'uomo" e di Sua Maestà De Gaulle.

Che cos'è la relegazione? È una fioritura del nostro bel codice. Fu nel 1885, sotto Jules Grevy, reuccio all'Élysée con in mano, in guisa di scettro, una stecca da biliardo, che fu votata la legge borghesemente scellerata, secondo la quale certi recidivi, dopo l'espiazione della loro pena principale, potevano essere condannati all'internamento perpetuo.

Avete ben letto: PERPETUO.

È ciò che il codice nomina una "pena accessoria"...

E non immaginatevi che per essere passibili della relegazione sia assolutamente necessario assassinare padre e madre, e poi, all'uscire dal carcere, tanto per non perdere la mano, fare a pezzettini la nipote!

All'epoca del fu Albert Londres (1), ho veduto in un convoglio che partiva dell'isola di Re', con in capo l'orribile cappello che distingueva i relegati dai condannati al bagno, un ragazzino di appena vent'anni. Era un ladro di biciclette. Vittima della sua mania, da tre in sei mesi di prigione, aveva fatto il suo pieno: L'ultima bicicletta rubata gli aveva fruttato la Guiana... Come vedete...

Il nostro amico Jean-Paul Lacroix ci spiega, che da un po' di tempo a questa parte, le cose han fatto finta di cambiare. Fin dal 1954, lasciata a "l'apprezzamento" dei magistrati, la relegazione è divenuta facoltativa. Il codice ha ricoperto di feltro l'espressione della sua vigliaccheria. Non dice più che i recidivi "saranno relegati"; dice che

"possono esserlo". Come vedete c'è una differenza...

Così, la legge è rimessa all'umore buono o cattivo, alla coriaccità più o meno forte di tale o tal giudice, perché sia decisa se il recidivo (che spesso ha purgato lunghe pene di cui i tribunali l'avevano colpito e che per conseguenza dovrebbe esser libero) sarà o non — cosa importa: è accessorio! — sepolto vivo per sempre.

Di questi sepolti vivi, ne ho veduti (e questo non all'epoca d'Albert Londres) attraversare il centro in guisa di stella di una lugubre prigione di provincia. In fila indiana, l'abito del penitenziario pesa come piombo sulle loro spalle magre, erano una ventina di poveri esseri dall'occhio spento, la pelle grigia, il passo lento della lentezza senza speranza, senza fine, senza pensiero, che non ha più che il tempo da perdere, senza maniera di poterlo uccidere, fra uno sbatacchiamento di cancelli e un silenzio di mura glie! A perpetuità!

Pochi momenti prima avevo visto altri detenuti; tutta la gamma de' "in corso di pena"; una sfilata di furfanterie fanfarone, di pudiche angosce, di rassegnate idiozie, e anche di rivolte contenute, fiere, lucide, silenziose, di cui si sentiva i guardiani più inquieti che dei roteamenti di spalle dei caid. Ma questi prigionieri sapevano che il brutto quarto d'ora, avesse dovuto durare quindici anni, sarebbe pur finito un giorno. Mentre i relegati, come murati in se' stessi, e come doppiamente intonacati dalla propria miseria e dal fango della fognatura che si chiama Giustizia, avevano l'aria di essere "dall'altro lato della croce" là dove la disperazione non ha più senso comune.

Si dice di essi — e' così rassicurante! — che cotesti recidivi sono "irrecuperabili". Non è che un alibi dovuto al torpore intellettuale e alla pigrizia di cuore. Che si vada dunque a guardar da più vicino! Nove volte su dieci si noterà che cotesti analfabeti della morale vigente, non sono che dei poveri diavoli ai quali l'onorabile società non s'è nemmeno degnata di apprendere alla meglio quello che possono avere come coscienza.

La prova: un vecchio relegato, René Boloux, di Nanterre, sta facendo lo sciopero della fame come un Gandhi qualunque, perché conosce il meccanismo inumano della "relega" e che si sente solidale con gli uomini che "nelle prigioni perdono i loro giorni di vita, come altri perdono il loro sangue." Ignoro, non voglio affatto sapere che cosa obblighi René Boloux ad impinzarsi degli anni di fossa comune, e gli stringo fervidamente la mano. Preferisco, preferirò sempre il buon ladrone — e anche lo spavaldamente cattivo — all'onesta e fetida canaglia che contrassegna la legge, salvo a contornarla con scaltrezza.

Eppoi, la Storia non brulica forse di recidivi acclamati: falsi bonuomini in abito di re o in prefettizia d'imperatore! soldatucci a galloni! ginnasti della tribuna con un ciottolo nascosto in seno? Birbanti, salassatori di popoli, truffatori, predatori, aquile o tigris d'una crudeltà monotona, sono pertanto i santi del piccolo calendario Larousse, e il volgo che non sa di preciso quali furono le loro imprese, fa alla loro triste memoria una rendita di rispetto.

Non lasciamoci ingannare! Recidivi per recidivi, salutiamo sempre la fossa d'uno sventurato sepolto nel cimitero di una prigione centrale, piuttosto che la tomba di colui che la "relega" di lusso è sotto la cupola degli Invalidi.

Jerome GAUTHIER.

("Le Canard enchaîné" Paris)

(1) A. Londres (1884-1932) uno dei pochi giornalisti che s'interessò della sorte dei relegati e dei condannati al bagno penale. Fece non poche inchieste, pubblicò numerosi reportages e diversi libri, fra i quali "Au bagne" (1923). Morì nell'Oceano Indiano, nell'incendio della Louis Phillipar.

(n.d.t.)

ASTERISCHI

Nel corso degli ultimi due anni risulta che 1174 preti della chiesa cattolica apostolica romana hanno buttato il collare alle ortiche e si sono dati alla vita dei cittadini che lavorano per guadagnarsi la vita. Quanti abbiano fatta la stessa cosa senza farsi segnalare dal pubblico non si sa con esattezza. Sono state indette inchieste per sapere come se la passano, cotesti preti spretati, ed i risultati sono stati pubblicati dal Gallagher President's Report, un bollettino settimanale, il quale riporta che 231 hanno riposto, che hanno trovato occupazioni diverse nella popolazione con un salario medio annuale di \$9.200. Non è un reddito da grassi borghesi, ma non è nemmeno un salario di fame ("Post", 31-I-1969).

In Italia, dove il Vaticano fa legge, i preti spretati sono in linea generale condannati alla fame, perché governo e privati, obbedendo ciecamente agli ordini della chiesa, li condannano all'ostracismo.

* * *

Due anni fa, al tempo in cui Jimny Hoffa entrava in prigione per scontare una condanna di otto anni sotto l'imputazione di tentata subornazione di giurati, l'unione dei "Teamsters" di cui era presidente, contava 1.800.000 aderenti circa. Ora il numero degli aderenti a cotesta organizzazione — che in omaggio ai suoi persecutori era stata espulsa dai mandarini della grande centrale, American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations — è salito a 2.100.000.

Finora, la sola Internazionale dei lavoratori dell'Automobile aveva, per bocca di Walter Reuther, rivendicato il salario annuale per tutti suoi aderenti. Non l'ha ancora ottenuto, ma persiste. Ora ottiene la solidarietà dell'organizzazione dei Teamsters che per mezzo del suo consiglio direttivo rivendica, non solo salario annuale, bensì anche la garanzia di un impiego continuo, per ogni salariato, vita natural durante. ("N.Y. Daily Column", 30-I-'69)

* * *

Come è noto, il gabinetto che il nuovo presidente si è nominato, e che il Senato ha confermato, è composto principalmente di milionari che hanno speso il loro tempo ad ammucchiare quattrini a spese dei lavoratori e del pubblico. Non meno noto è il passato ultrareazionario di Nixon, il quale ha fatta la sua carriera aggrappandosi ai capitalisti come ostrica allo scoglio.

Ciò non ostante, il cittadino Robert Welch, fondatore e duce della John Birch Society, va informando i suoi seguaci che il governo presieduto da Nixon è infestato di... comunisti, filocomunisti e paracomunisti... ("Daily Column", 30-I-'69).

* * *

La John Birch Society è un'organizzazione che munge la parte più retrograda della plutocrazia agitandole in faccia lo spauracchio del comunismo. E, cinquant'anni dopo gli inizi del fascismo, trova ancora sostenitori. Robert Welch è il suo profeta e mentre denuncia alcuni dei consiglieri di Nixon come strumenti del comunismo, la libertà sessuale, che ha fatto anche negli S.U. notevoli progressi in questo ultimo mezzo secolo, è da lui presentata come un'arma insidiosa dei comunisti. Dice: "L'educazione sessuale è parte di una cospirazione comunista" — "I comunisti hanno giurato di distruggere tutta una generazione della gioventù americana" (idem).

Vi sono certamente dei giovani e dei vecchi che gli danno ascolto. Ma, per fortuna, ve ne sono di più che cercano di istruirsi e di istruire in materia sessuale... E nel frattempo l'attività sessuale continua in maniera un po' più intelligente di mezzo secolo fa.



COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

Woodstock, Vermont. — The New Hampshire Anarchist Group meets weekly — discussion, individual action. Contact Ed. Strauss at R F D 2, Woodstock, Vermont 05091.

* * *

For information on the A.C.C., write to: James W. Cain, secretary, the Anarchist Committee of Correspondence, 323 Fourth Street, Cloquet, Minnesota, 55720.

* * *

Miami, Fla. — Domenica 23 Febbraio avra' luogo, al solito posto nel Crandon Park, l'annuale festa pro' il nostro battagliero giornale L'Adunata dei Refrattari.

I compagni e gli amici che desiderano passare una giornata insieme a noi e collaborare alla nostra iniziativa sono cordialmente invitati.

* * *

Los Angeles, Calif. — Sabato 8 marzo 1969, nella sala del Wednesday Morning Club, 220 East Avenue 28, Los Angeles, avra' luogo la nostra consueta cena famigliare. Il pranzo sara' servito dalle 6:30 fino alle ore 8 P.M. Seguirà ballo fino alla mezzanotte.

Facciamo appello ai compagni e agli amici di intervenire con le loro famiglie a questa ricreazione in comune e in solidarieta' verso L'Adunata a cui il ricavato sara' destinato.

Il Gruppo

* * *

San Francisco, Calif. — Dalla festiccioia da noi tenuta il venticinque gennaio a beneficio delle scuole moderne, si ebbe un ricavato netto di \$282.

Per mio discarico e quello dei remissori faccio presente la lista dei contributori: Fernando \$5; S. Consigliere 5; I. Boccolini 10; A. Luca 5; T. Boggiatto 5; Jones 5; Remo 5; Gaetano 1; Lee Beach 3; Gaetta 1; R. Andreotti 5; John Piacentino 10; T. Fenu 10; Romeo 5; Delmoro 10; Turiddu 5; Salve 5; P. Paolini 10; Porcelli 10; Chiesa 5; Carmelo 5; Negri 5; F. Smith 5.

L'Incaricato.

* * *

Miami, Florida. — Domenica 26 gennaio al solito posto nel Crandon Park abbiamo tenuto il Picnic pro' Stampa nostra. E' stata una bella giornata piena di sole e i compagni di Miami e dei paesi vicini ne hanno approfittato per prender parte alla nostra iniziativa. Infatti, questa ha fruttato \$778 che di comune accordo abbiamo diviso nel modo seguente: Adunata dei Refrattari 410; L'Internazionale 168; Freedom 100; Volonta' 100.

Inclusa nella somma suindicata e' la contribuzione dei seguenti compagni, che hanno voluto solidarizzare con noi: Providence, R.I. A. Lopez \$20; Maria Morrone in memoria di Turiddu 20; Pittsburgh, Pa. M. Capriotti 10; New London, Conn. Facchini 10; Cooper City, Fla. L. Forney 5; Chicago, Ill. L. Antolini 10; Tampa, Fla. A. Coniglio 10; Boston, Mass. T. Puccio 10; W. Roxbury, Mass. Art. Conti 10.

Quelli che ci lasciano

Con ritardo riceviamo dai compagni di Miami la notizia della morte del compagno AMBROSIO SPINA avvenuta a Niagara Falls verso la meta' di dicembre dopo ripetuti interventi chirurgici, in un ospedale di quella citta'. Aveva 73 anni di eta'.

Alla moglie e alla figlia vanno le condoglianze dei compagni.

J. Scarcella.

* * *

Alla famiglia del compagno Amedeo Greco, di Atlantic Highlands, N.J., che ha perso la compagna VIOLA, deceduta all'eta' di 56 anni, il 19 gennaio u.s., vanno le sentite condoglianze di quanti l'hanno conosciuta e stimata per la sua bonta' e intelligenza.

C. Cavallo.

* * *

Mi annunciano da Los Angeles, California, che il 4 Febbraio 1969 cessava di vivere DOMENICO MASCICOLI all'eta' di 70 anni, in seguito ad una malattia penosissima che ha persistito per circa due anni.

Egli e' stato un assiduo lettore dell'Adunata dei Refrattari e generoso sostenitore fin dalla nascita del periodico anarchico.

F. Marcellini

Ringraziamo tutti i compagni che hanno concorso al buon successo di questo picnic e speriamo di riaverli con noi al prossimo, il 23 febbraio.

Il Gruppo.

Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa, Milano — Manifestazioni Pubbliche 1968:

1 maggio: "PRIMO MAGGIO ALL'ACQUA SANA" (pubblica discussione)

1 maggio: "ADDIO LUGANO BELLA" (canzoni anarchiche, socialiste e di protesta cantate da M. Straniero)

11 maggio: "A PROPOSITO DI ELEZIONI . . . PERCHE' GLI ANARCHICI NON VOTANO" (pubblico dibattito)

25 maggio: "DIRITTO ALLO STUDIO" (incontro fra anarchici e studenti)

30 maggio: "LE BARRICATE DI PARIGI" (pubblico dibattito introdotto da L. Jerome del Movimento del 22 marzo)

3 luglio: "MAGGIO NERO A LIONE" (pubblico dibattito introdotto dall'operaio S. Dupont del Movimento del 22 marzo)

19 settembre: "LA CHIENLIT C'EST LUI" (proiezione di 150 manifesti del maggio parigino con pubblico dibattito)

3 ottobre: "I MALFATTORI" (canzoni anarchiche, socialiste e di protesta, cantate da R. Colle — 2 serata)

19 ottobre: "UNA PIOVRA CHE SI CHIAMA I.N.A.M." (pubblica discussione sull'autogestione delle mutue introdotta dal Dott. E. Baroni)

26 ottobre: "LA SCIENZA INUTILE" (pubblica discussione sulla gara spaziale USA-URSS introdotta dal Dott. R. Brosio)

4 novembre: "1918-1968 ANTICELEBRAZIONE DELLA VITTORIA" (pubblico dibattito introdotto da un ex-combattente della guerra 15-18')

9 novembre: "SOCIALISMO DIFFICILE: 1 I NUOVI PADRONI" (pubblico dibattito introdotto da Bruno Rizzi)

16 novembre: "SOCIALISMO DIFFICILE: 2 ECONOMIA SOCIALISTA" (pubblico dibattito introdotto da Bruno Rizzi)

23 novembre: "ANARCHIA SI" (pubblica discussione)

13 dicembre: "DELLA CONOSCENZA" (proiezione di un film sulle lotte studentesche con pubblica discussione)

IN PREPARAZIONE PER IL 1969:

(gennaio): "LA FAMIGLIA E LA SUA AUTORITA'" (dibattito al termine dello spettacolo "Il Matrimonio" di Gombrovicz al Teatro Durini)

(gennaio): "STATO E ANARCHIA" (pubblica discussione con presentazione dell'omonimo libro di Bakunin)

(gennaio): "PSICOLOGIA E POLITICA" (pubblico dibattito introdotto dal Prof. P. C. Masini)

* * *

RIASSUNTO DEL RENDICONTO FINANZIARIO — Entrate durante l'anno 1968: Bar Lire 55.050; quote 116.800; Sottoscrizioni 93.925; Libreria 47.640; Gruppo Sacco e Vanzetti 124.000; Gioventu' Libertaria 223.000; Totale L. 660.415. Uscite Totale L. 657.640.

Per avere un'idea piu' completa dell'attivita' del "Ponte della Ghisolfa" si deve tener presente che, oltre a svolgere una funzione di circolo culturale il "Ponte della Ghisolfa" si deve tener presente che, per diversi gruppi giovanili anarchici (fra cui quelli aderenti alla Gioventu' Libertaria di Milano, che sostengono il maggiore onere finanziario e il lavoro per il circolo) ed ospita il gruppo Sacco e Vanzetti della FAI.

Il Circolo

Bilancio del C.N.P.V.P. (no. 31)

Cassa precedente Lire 527.077; Biasca (Svizzera) a mezzo C. Vanza A. Peretti, 1.500; F. Moser 750; C. Dossa 750; C. Vanza 750 (Tot. 3.750); Roma: A. Corinaldesi, salutando l'Adunata 1.000; Genova, a mezzo Tolu: L. Laguzzi 5.000; Avenza (M.C.): E. Franzoni 1.000; Gaeta: a mezzo Vellucci: M. De Meo ringraziando L' Adunata 1.000; Pistoia: M. Gori per il Gruppo 8.000; Bologna: Pungetti 10.000; Ralitti 1.000; Nonantola (Modena): A Trotti salutano i compagni dell'Adunata e d'Italia 1.000; Folonica: U. Lanciotti 4.000; Mattarana (Spezia); Rampoldi E. 5.000; Trento: Cobbe R. 500; Brescia: N. Scolari 2.000; Pavignano: Rebuffa M. 1.000; Ancona: a mezzo Farinelli, S. Vitali (Springfield, Mass.) \$5 pari a L. 3.100; Brooklyn, N.Y. Alberico

Pirani (\$5) Lire 3.100; Genova, a mezzo Turcovich, G. De Mercieri 2.000; St-Etienne, Francia, E. Serni, salutando e ringraziando i compagni dell'Adunata 1.250; ricordando la sua compagna 2.500 (Tot. 3.750); Senigallia: Giaccoli M. ricordando il padre Rodolfo 1.000; Torino: G. Boggio 2.000; Genova: a mezzo Tolu, Brunetti 500; Toccafondo 500; Bigalli 500; Tolu 1.000; Bianchi 1.000; Castelli 1.000; Tilocca 1.000; Ganese 1.000; Strinna 1.000; Laguzzi L. di Novi Ligure 5.000 (Totale 12.500); Pistoia: a mezzo Chessa, A. Gessa di Tonara 2.000; Senigallia: interessi bancari maturati nel 1968: 6.880. Totale entrate Lire 607.657.

Uscite: Per caso urgente ad un compagno di passaggio L. 30.000; Per processo a Umanita' Nova: a Failla rimborso spese L. 20.000; Per l'avvocato d'Ufficio 20.000; a La Torre rimborso spese 50.000; Per fondo spese processuali all'avvocato Vassalli 100.000; Richiesti da tre compagni per un secondo caso urgente 50.000; Per noia Casella Postale a tutto giugno '69: 2.400; Vaglia del 16-I-69 a M.G.: 20.000; a F.G.: 20.000; a S.A.: 20.000; Per spese postali varie spedizioni vaglia 2.790; Totale Uscite: L. 335.190.

Riepilogo: Entrate L. 607.657 — Uscite 335.190 — In cassa L. 272.467.

Per tutto quanto riguarda il Comitato Nazionale Pro Vittime Politiche indirizzare a Euro Spadoni — Casella Postale 20 — 60019 Senigallia (AN).

Spadoni Euro

Senigallia, 18 Gennaio 1969.

Un settimanale evangelico, "Nuovi Tempi" pubblicava nel suo numero del 27-XI-1968, sotto il titolo: "Quanto spende lo stato italiano per il culto e il clero cattolico":

"Per il 1969 la spesa a carico del bilancio dello Stato per il clero e il culto ammonta complessivamente a 29 miliardi e 957 milioni, con un aumento di 4 miliardi e 240 milioni in confronto all'anno in corso. La cifra di circa 30 miliardi per il 1969 e' cosi' divisa (in milioni) (tra parentesi l'aumento in confronto al 1968):

"Contribuiti nella costruzione di "chiese" e abitazioni di parroci 6.765 (piu' 950); Fondo per il culto e fondo di beneficenza e di religione di Roma, 22.974 (piu' 3.285).

"Questa seconda voce si articola a sua volta nel modo seguente: 17.901 milioni per miglioramenti economici al clero e assegni supplementari ai parroci; 308 milioni per restauri e costruzione di nuove chiese".

Siccome ci sono attualmente in Italia circa 53 milioni di persone, cio' vuol dire che ciascuna di esse — sia donna o uomo, neonato o moribondo, invalido o pieno di salute, cattolico o protestante, agnostico od ateo o credente in qualunque altra religione — concorre direttamente al mantenimento del clero cattolico e all'esercizio del suo culto con la somma di lire 565 a testa, pel solo anno 1969.

AMMINISTRAZIONE N. 4

Abbonamenti

Norvegia, N.N. \$4; New Haven, Conn. J. Espposito 3; Lodi, Calif. D. Leo 5; West Haven, Conn. A. Carrano 5; Mystic, Conn. R. Scussell 3; San Francisco, Cal. R. Montero 5; Cicero, Ill. R. M. 5; Totale \$30.00.

Sottoscrizione

Rivesville, W. Va. G. Popolizio \$1; New Britain, Conn. A. Antolini 10; W. Babylon, N.Y. N. Giorgianni 10; Weston, Ont. A. Bertell 40; Chicago Ill. Per la vita dell'Adunata: J. Cerasani 20; N. Branchini 20; A. Biagini 10; Philadelphia, Pa. R. Cirino 6; Lodi, Calif. D. Leo 4; Los Gatos, Calif. In memoria di Dominic Lardinelli, Anna 5; A. Delmoro 5; Miami, Fla. Come da com. Il Gruppo 410; Mystic, Conn. R. Scussell 7; San Francisco, Cal. Uno qualunque 50; San Francisco, Cal. R. Baldelli 15; Los Angeles, Calif. In solidarieta' con la festa del 25 gennaio, B. Desupoin 10; Tenafly, N.J. In memoria di T. De Russi, Maria Girardi e Sante Arrospide 10; Copiague, N.Y. In memoria di Bruno e Armando Gregoretti, John e Anita Turi 10; Newark, N.J. Kenny e Laura 10; Haverhill, Mass. G. Olivieri 10; Totale: \$663,00.

Riassunto

Uscite: Spese N. 4	\$666,80	
Deficit precedente	427,19	1.093,99
Entrate: Abbonamenti	30,00	
Sottoscrizione	663,00	693,00
Deficit dollari		400,99



Protesta integrale

Dopo che i rappresentanti del governo, dei padroni della miniera e quelli dell'Unione dei minatori, concordarono, il 29 novembre, di sigillare la miniera numero 9 della Consolidation Coal Co., dove rimanevano sepolti — nessuno poteva sapere se vivi o morti — ben 78 minatori bloccati dalla terribile esplosione del 20 precedente, i lavoratori delle miniere carbonifere del West Virginia, le famiglie dei sepolti vivi, inorriditi dalla spaventosa tragedia, e quanti altri trovavano difficile reprimere nel silenzio rassegnato lo strazio del misfatto che si era perpetrato, dovettero guardarsi intorno e vedere che non arrevano nessuno a cui rivolgersi, se non per salvare le vittime dell'ora, per evitare il ripetersi ormai secolare dell'ingiustificabile e niente affatto inevitabile eccidio. Ed hanno compreso che essi soli avrebbero potuto, in solidarietà con i loro compagni di fatica e di abbandono, almeno fare il tentativo di mettervi riparo.

Fu così che domenica 26 gennaio, provenienti da tutte le parti del bacino minerario del West Virginia, oltre tremila minatori del carbone si diedero convegno a Charleston, la capitale dello stato di West Virginia, sotto gli auspici della Virginia Black Lung Association (Associazione dei Polmoni Neri del West Virginia) dove furono denunciati in blocco, i padroni delle miniere, i rappresentanti del governo e i funzionari dell'Unione quali corresponsabili non solo delle stragi del grisù, bensì anche dell'avvelenamento sistematico dei lavoratori della miniera. Giacché l'avarizia dei baroni delle miniere e la complice negligenza dei capi unionisti e dei funzionari del governo non uccidono soltanto mediante l'esplosione clamorosa del sottosuolo, bensì anche e in maniera più vasta seppur meno rumorosa con l'erosione dei polmoni che la polvere di carbone accumulata nelle gallerie dall'insufficiente ventilazione opera nei canali respiratori del proletariato della miniera.

I minatori la chiamano la malattia del "polmone nero", i loro medici, polmoconiosi — cioè una malattia diversa dalla silicosi e quindi esclusa dai benefici che da pochi anni a questa parte sono stabiliti per gli affetti di quest'ultima malattia. In un documento letto ai convenuti da Ralph Nader — che da anni si va attirando l'ostilità concentrata degli sfruttatori del lavoro altrui, denunciandone la perfidia — era detto che risulta dalle indagini condotte dal Servizio di Igiene dello stesso governo degli S.U., che non meno di 100,000 minatori, sul totale di 135,000 addetti allo scavo del carbone bituminoso degli Stati Uniti, sono affetti da cotesta malattia, e niente o quasi niente è stato fatto per proteggerne i minatori o indennizzare quelli che essendone vittime non sono più in grado di lavorare.

Il Nader — riporta il "Times" del 27 gennaio — ha denunciato i datori di lavoro per la loro negligenza in materia di igiene e di sicurezza personale, negligenza "che stima la vita dei minatori del carbone ad un prezzo inferiore a quello del carbone". Ha denunciato i legislatori dello stato ai quali "bisogna insegnare che furono eletti perché rappresentassero il popolo, non il carbone"; ed ha deplorato i medici delle compagnie che controllano tanta parte della procedura che riguarda le assicurazioni sociali, quali "marionette dottorali". Ma i suoi attacchi furono in modo speciale diretti ai funzionari delle unioni dichiarandoli "insensibili e inerti nei riguardi della salute e delle condizioni di sicurezza dei minatori". Aggiungendo in modo particolare che: "I fatti dimostrano incontestabilmente che il signor Tony Boyle (il capo dell'unione dei mina-

tori) ha negletto le sue responsabilità di proteggere i minatori del carbone".

E' questa la prima volta che vengono, nel nome di tutta una categoria di lavoratori, messi sullo stesso piano ed incolpati delle stesse responsabilità i rappresentanti del governo, quelli del capitale e quelli del sindacato già da tanto tempo divenuto strumento di conservazione di una società che non ha altro interesse ed altro scopo che di perpetuare il dominio dello stato e i profitti del capitalismo. E giova sperare che segni l'inizio di una nuova riscossa della gente del lavoro.

Le forche di Bagdad

La mattina di lunedì 27 gennaio, alla presenza di circa duecento mila persone sono stati messi a morte, mediante la forca, undici condannati, nella piazza maggiore di Bagdad, altri tre, contemporaneamente, a Basra. Tutti erano stati condannati per spionaggio al servizio dello stato d'Israele; nove dei giustiziati erano ebrei domiciliati nell'Irak, gli altri erano arabi. I cadaveri penzolanti dalle forche furono lasciati esposti al pubblico per lungo tempo e le fotografie furono fatte circolare dalla stampa in molte parti del mondo.

In materia di terrorismo nessuno può eguagliare i governanti e fra i governanti quelli dell'Irak, ubbriachi di fanatismo nazionalista, militare e religioso sono certamente dei più selvaggi di questo nostro tempo di bestialità diffusa e impunitaria.

Vi saranno probabilmente delle spie d'Israele e di altre potenze fra gli ebrei e gli arabi stessi di Iraq; ma che lo fossero i quattordici suppliziati del 27 gennaio molti dubitano, perché sanno quali malandrini siano i governanti dell'Irak, che li processarono dinanzi ad un tribunale militare; perché la pubblicità incredibile data all'assassinio legale toglie al misfatto la, benché minima ombra di plausibilità. E' convinzione generale che i dittatori di Bagdad abbiano voluto dare un esempio terroristico ai loro sudditi ed una sfida truculenta ai nazionalisti israeliani ed ai loro alleati europei ed americani. Prima dell'eccidio tutti coloro che credevano di poter essere ascoltati dai carnefici hanno cercato di raccomandare prudenza. Dopo, l'indignazione e la protesta sono state generali, per ogni parte del mondo. Persino gli stati arabi hanno dimostrata la loro riprovazione proibendo ai loro giornali di pubblicare le fotografie dei cadaveri penzolanti dalle forche di Bagdad.

Non sono molti ai nostri giorni gli spettacoli più orrendi di quello offerto da quelle fotografie. Non tanto per la santità della vita umana — che sembra infantilismo il ricordarla, ai nostri giorni — ma per la sadica brutalità con cui si è voluto fare pubblico macabro spettacolo di un eccidio che sarebbe inescusabile anche se perpetrato in conformità delle leggi fratricide dello stato. Sia stato suggerito da fini terroristici o da scopi d'intimidazione, quell'eccidio non dimostra, in fin dei conti, che la bestialità primitiva di coloro che l'hanno consumato.

Ma è nella natura stessa dello stato che chi se ne arroga i poteri non ammetta e non conosca limiti alla follia ed all'infamia dei suoi arbitri.

Al diritto inerme la storia non ha mai levato che la croce!

L. Galleani

* * *

E' la libertà che fa l'uomo. Lo schiavo, se accetta la sua condizione di schiavo, non è un uomo. E' ancora una bestia da soma con due gambe.

Victor Considerant

Squadristi a Napoli

In una nota editoriale de "L'Espresso" del 2 febbraio si legge una descrizione veramente allarmante sulle attività delle squadre fasciste a Napoli con l'ovvia compiacenza, o complicità della polizia. Incomincia con queste parole:

"E' la seconda volta, nello spazio di poche settimane, che i neofascisti scendono in piazza. All'inizio di dicembre, prima in Calabria, a Vibo Valentia, poi a Napoli, alcuni gruppi di estrema destra sfoderarono il solito, tristissimo repertorio di insulti, di violenze e di teppismo bene organizzato. Una cinquantina di questi teppisti dettero anche l'assalto alla sede del quotidiano napoletano "Il Mattino" colpevole di avere denunciato i neofascisti come i soli responsabili degli episodi di squadristismo che si erano verificati in quei giorni in due istituti della città..." senza che la polizia si fosse mossa "né con la dovuta energia né con la necessaria tempestività". Anzi, c'era stata più di una pressione da parte di qualche esponente politico locale per addormentare e soffocare l'intera vicenda.

"Questa volta — continua il settimanale romano — i fatti sono ancora più gravi. E non solo perché durante l'incendio all'università di Napoli o l'attacco alla federazione del partito comunista della stessa città, la violenza dei neofascisti ha raggiunto toni allarmanti...". L'articolista accusa esplicitamente: "Le autorità di non aver dato l'impressione di aver voluto o saputo agire in maniera adeguata per stroncare le provocazioni neofasciste"; La polizia, non solo di non essere intervenuta, ma, già in precedenza "schierata davanti all'università", di aver lasciato i fascisti introdursi "all'interno dell'ateneo" e di essere rimasta indifferente alle grida che partivano dalla Facoltà di lettere data alle fiamme, intervenendo solo a male fatto.

Accusa poi, anche più energicamente, la polizia di non essere intervenuta quando i fascisti tentarono di ripetere l'assalto alla sede del Partito Comunista — che si trova a non più di cento metri dalla Questura — e non si è mossa che "a cose fatte"; quando i comunisti stessi avevano respinto gli aggressori fascisti e questi correvano il rischio di avere la peggio.

L'articolista conclude paragonando il contegno tenuto dalla polizia a Napoli con quello tenuto a Viareggio, dove "i dimostranti denunciati sono stati subito arrestati ed avviati in carcere", mentre a Napoli "i 51 elementi di provata fede neofascista incriminati sono tutti denunciati a piede libero".

E la conclusione non può essere che una: di centro-destro o di centro-sinistro, monarchico o repubblicano, il governo di Roma protegge invariabilmente gli elementi reazionari; e la sua polizia, porti la divisa dei carabinieri reali, o la montura crispina, rimane quel che è sempre stata sotto i Borboni o sotto i Savoia, sotto Crispi o sotto Mussolini.

THE LIBERTARIAN

E' uscito il terzo numero del LIBERTARIAN di Toronto (217 Toryork Drive, Weston, Ont. Canada). Fascicolo di 26 pagine con copertina.

IL NUOVO REGIME...

(Continua da pag. 2, col. 3)

d'ora innanzi celebrato nella sua casa — come il più umile dei baroni medioevali soleva farselo celebrare nel suo castello. Così, ogni domenica mattina la East Room della Casa Bianca viene trasformata in cappella per ricevere il rappresentante terreno della divinità a presiedere alle preghiere ed impartire la santa benedizione sulla persona del Presidente, della sua famiglia, dei suoi amici e subalterni e servitori.

E se questo non illumina su quel che ci aspetta, dimostra certamente che Nixon dà grande importanza a se stesso e al suo ufficio.

IL CRONISTA.